

## V

### L'uomo d'affari

NICOLAS OIKONOMIDES

Il mercante è anzitutto un uomo di città, un cittadino. È altresì un uomo di viaggi. Nel processo del proprio arricchimento egli diviene veicolo di merci e a volte anche di idee. Per raggiungere i propri fini, il mercante corre rischi: economici ma anche fisici. Non produce nulla, ma fornisce servizi: così la sua stessa esistenza dipende dal fatto che intorno a lui esiste una società che si interessa proprio a questi servizi.

L'artigiano è anch'egli anzitutto un cittadino, ma in linea di principio è sedentario. Anch'egli necessita di un numero elevato di persone che si interessino a ciò che produce; questo "numero elevato" può reperirsi in modo continuativo soltanto in città. Nel medioevo le figure dell'artigiano e del mercante spesso si confondono poiché una medesima persona poteva occuparsi tanto della trasformazione dei beni quanto della loro vendita.

Nella totale assenza di un'industria degna di questo nome, gli artigiani e i mercanti del medioevo costituiscono ciò che potremmo definire «il mondo degli affari» dell'epoca. Nella Costantinopoli bizantina è cosa frequente e comune confondere il mercante e l'artigiano. Stando alla tradizione romana, sia gli uni sia gli altri fanno parte dei *collegia*, organizzazioni riconosciute dallo Stato il cui fine sta nel raggruppare e insieme nel controllare meglio i membri di ciascun mestiere. Nel mondo bizantino i *collegia* vengono trasformati e in un primo momento denominati *sômateia* oppure *systemata*. I loro membri sono collettivamente definiti «quelli che hanno bottega» (*ergasteriakoi*), indipendentemente dal mestiere o dal genere di mestiere che nelle botteghe viene esercitato. Gli «uomini di bottega» costituiscono una categoria sociale. Poi, nell'XI secolo (epoca della sola vera fioritura del mondo degli affari a Bisanzio), verrà espressa chiaramente la distinzione di base tra coloro che prestano lavoro manuale, «come i conciatori», le cui organizzazioni professionali sono denominate *sômateia*, e coloro «che non lavorano, come quelli che importano stoffe dalla Siria» e che appartengono ai *systemata*. Gli esempi scelti per definire le due categorie sono eloquenti: i conciatori praticano la forma di artigianato più pesante e malsana, tanto che li si obbliga – nei limiti del possibile – a stabilirsi fuori città. Nella medesima categoria dei conciatori Niceta Coniata porrà anche i salumieri, i calzolari e i sarti dappoco, che rappresentavano il livello più basso della «gente da mercato». Per contro, gli importatori di stoffe

esercitano il mestiere più “pulito” e meno faticoso che si possa immaginare, senza il minimo coinvolgimento personale nella preparazione della mercanzia; il loro mestiere si fonda sul puro profitto ottenuto su merci acquistate da una parte e vendute dall'altra; il mercante è solo un intermediario. Risulta evidente che nell'XI secolo i mestieri che escludevano il lavoro manuale godevano di un maggiore prestigio sociale, che lo Stato stesso riconosceva. Erano d'altronde proprio questi i mestieri che presupponevano una certa disponibilità economica.

Come risulta chiaro, il profitto derivante dalla rivendita di beni si poneva in contraddizione rispetto a tutta la tradizione romana che non vedeva con favore il guadagno ottenuto senza produzione di beni – che considerava questo guadagno, per così dire, immorale. Il che risaltava ancora più nel caso del prestito a interesse, che era malvisto anche dalla religione cristiana. Accadeva così che quanti praticavano mestieri di tal sorta si trovavano sbarrato l'accesso al Senato, equiparati in questo ai liberti, agli eretici, agli attori (era quest'ultimo il mestiere malfamato per antonomasia). Eppure, nonostante l'immoralità dei guadagni, i mestieri “puliti” presentavano vantaggi evidenti dal punto di vista sociale. A differenza dell'artigiano, il mercante che «non lavora» faceva figura di gran signore rispetto agli umili contadini che dovevano lavorare i campi e avevano mani ruvide, che sapevano di terra; immagini analoghe potevano servire a distinguere i conciatori dagli importatori di stoffe.

La distinzione è importante anche dal punto di vista della mentalità. Compare una concezione “capitalistica” del mondo: una concezione che non giungerà mai a maturazione ma che dà a questo XI secolo bizantino la coloritura di una società e di un'economia sviluppate. Per la storia di Bisanzio in generale – e più particolarmente per la storia del suo mondo economico – il secolo XI costituisce una svolta importante.

#### *La sopravvivenza di un'economia di mercato tra i secoli VII-IX*

L'uomo d'affari bizantino trae le sue origini dal passato ellenistico e romano, dai grandi centri urbani d'Oriente, dalle grandi città d'Asia Minore e dei Balcani – città che fino al VII secolo non avevano praticamente conosciuto invasioni e che erano continuatrici di una tradizione urbana consolidata nel corso dei secoli. Era la continuazione della tradizione antica, dei mercanti che circolavano per tutto il Mediterraneo, dei mercanti “siriaci” che arrivavano sino a Lione per trasportarvi stoffe e insieme la corrispondenza tra gli eremiti. Ma non ci occuperemo dell'età tardoantica giacché non si tratta di ciò che chiamiamo “Bisanzio”; sono resti del passato, crollati in Occidente a causa delle invasioni barbariche.

In Oriente non vi furono barbari (o comunque non così presto) e non vi fu alcun crollo formale. Ma anche il mondo d'Oriente conobbe la decadenza e cadde ancor prima delle grandi invasioni di fine VI e del VII secolo. Quel

mondo era malato. Le sue città erano grandi, adorne di stupendi edifici, ma in declino. I ceti più elevati della società ora rifuggivano da quelle pesanti cariche municipali che nondimeno erano state inventate proprio per loro. Le arcate dei portici monumentali venivano riempite da muri e poi trasformate in tuguri per ospitare gli immigrati dalle campagne. Non c'erano più restauri degni di questo nome, ad eccezione di quelli finanziati dall'imperatore. E così, nel VI e nel VII secolo, contemporaneamente ad avvenimenti esterni che scuotevano le città e ne distruggevano gli edifici – siano attacchi di Persiani o Slavi oppure terremoti – si registra un fenomeno straordinario, tipico di ciò che è stato definito la caduta del mondo antico: partito il nemico, più nessuno si era dato cura di restaurare gli edifici delle città. In certi casi i colonnati con i loro archi sono rimasti esattamente là dove erano caduti, e gli archeologi li hanno ritrovati intatti. Le grandi città furono abbandonate dai loro abitanti che nella maggioranza dei casi andarono a installarsi su qualche collina nei paraggi per creare un nuovo agglomerato fortificato, di dimensioni modeste, somigliante a un villaggio: definitivamente scomparsi gli splendori del passato. Per i mercanti tutto ciò non poteva essere altro che l'inizio di una grave crisi.

È l'inizio del medioevo, che per Bisanzio può essere situato nel VII secolo anche se in realtà dovè cominciare assai prima: il VII secolo segna il momento in cui il cambiamento diviene evidente, quando la civiltà urbana del passato sparisce definitivamente e dappertutto, eccettuata forse Costantinopoli e poche grandi città d'oriente, peraltro ormai passate sotto il dominio arabo.

Anche a Bisanzio si afferma quell'economia chiusa, su base autarchica, che caratterizza il medioevo. Soltanto Costantinopoli, che mai ha smesso di essere una grande città, costituisce un importante mercato di consumo dell'Impero: di fatto, l'unico mercato di consumo degno di questo nome. Per questa ragione la capitale bizantina e i suoi immediati dintorni costituiscono un'area economica a sé: per accedervi il mercante, bizantino o straniero che sia, deve sottostare a rigidi controlli e pagare dazi speciali in due stazioni appositamente istituite da Giustiniano nel VI secolo: Abido all'ingresso dalla parte dei Dardanelli e Hieron dalla parte del Bosforo. Fin dal VI secolo l'Impero viene così diviso in due zone economiche diverse per calibro e per funzione: la zona economica di consumo (la capitale) e la zona dell'economia chiusa (tutte le province).

Ancora l'arrivo degli Arabi lungo le sponde del Mediterraneo rende quel mare – ch'era stato in precedenza elemento di unificazione delle province romane – frontiera aspramente contesa tra due religioni totalitarie che apprezzavano molto la guerra di corsa, finalizzata alla distruzione delle strutture economiche dell'avversario. Ciò non significa naturalmente che gli scambi si siano arrestati, neppure gli scambi tra i belligeranti; i mercanti siriaci continuano a visitare Costantinopoli e i bizantini a visitare la Siria; solo che la circolazione delle merci è diminuita, ed è passata ad agenti dello Stato anziché a privati.

In effetti incontriamo ora a Bisanzio individui assai ricchi che spesso organizzano associazioni per prendere “in appalto” talune attività economiche a nome dello Stato. Sono uomini vicini alla corte, con fulgidi titoli onorifici, con evidenti appoggi nella cerchia dell'imperatore; il favore imperiale permette

loro di dominare alcune attività nel corso di un dato regno ma capita spesso che spariscono non appena viene rovesciato il loro protettore. Basta questo a mostrare fino a che punto la loro ascesa fosse legata a un certo favoritismo. Hanno il diritto di utilizzare sigilli di piombo con l'effigie dell'imperatore che ha loro concesso la carica che ricoprono. Sono assai spesso legati all'organizzazione di produzione, tintura e commercio della seta – la mercanzia di lusso per antonomasia – che all'epoca costituiva (e che ancor più costituirà nel periodo a venire) uno dei più importanti prodotti nazionali dell'economia bizantina; in un'economia largamente monetaria la seta imperiale aveva altresì il ruolo di moneta spicciola, consentendo al sovrano di pagare parte dei salari in stoffe di seta. Queste stoffe, soprattutto se purpuree (il discorso vale anche per le pelli dello stesso colore), costituivano prodotti assai ricercati sia entro l'Impero sia all'estero. Autorizzandone l'esportazione con il contagocce Bisanzio ne manteneva la domanda e il valore a livelli assai elevati.

Da questi scambi con l'estero (in realtà si trattava per lo più di baratti, soprattutto quando si aveva a che fare con vicini poco sviluppati economicamente come i Bulgari) venivano agli agenti dello Stato altre mercanzie da rivendere. Gli scambi si svolgevano in stazioni fisse alla frontiera. Ma non si trattava soltanto di seta. Gli stessi uomini d'affari operavano scambi su vasta scala anche ad altri livelli: raccolta – e, per quanto possiamo supporre, immissione sul mercato – del surplus agricolo ottenuto con l'appalto delle imposte, parte delle quali veniva versata in natura; commercio di schiavi, che all'epoca continuavano a svolgere un ruolo importante nell'economia delle città oltre che delle campagne. Conosciamo un caso datato alla fine del VII secolo: da solo, un imprenditore si incaricò di vendere come schiavi un'intera tribù di slavi renitenti; l'operazione interessò tutto l'Impero e durò tre anni. Fu forse un'operazione *monstre*, del tutto inusuale – ma certo un'operazione assai vantaggiosa.

È importante sottolineare che in tutti i casi testé menzionati questi “grandi” uomini d'affari appaiono come funzionari statali. È a nome dello Stato che intraprendono tutte le operazioni che abbiamo descritto, e lo fanno con giurisdizione su regioni date e per periodi limitati (solitamente ciascun appalto valeva per una o due province ben definite e durava uno o due anni). Grazie a questa peculiarità potevano appartenere alle alte sfere dell'aristocrazia e addirittura far parte del Senato. In quanto lavoravano per lo Stato, non erano colpiti dal carattere disonorevole del loro mestiere, legato al maneggio del denaro.

Esistevano anche i mercanti e gli artigiani del mercato di Costantinopoli, gli *ergasteriakoi* propriamente detti, cittadini turbolenti che avevano ogni sorta di botteghe: pescherie, macellerie, drogherie, panetterie, mescite di vino; e ancora c'erano i fabbri e i costruttori; e i tessitori, i tintori, i conciatori, i profumieri. Tutta questa gente aveva bottega nei portici della città, nelle zone riservate a ciascun mestiere. La popolazione cittadina era la loro clientela; le loro mercanzie, che venivano dalla provincia o dall'estero, erano gravate di vari dazi e di varie tasse, in particolare per il fatto di essere trasportate nell'area economica della capitale. Su queste mercanzie venivano di quando in quando escogitate sovrattasse speciali, volte a rimpinguare le finanze dell'Impero; al contrario gli imperatori “populisti” le sospesero temporanea-

mente, come fece per esempio l'imperatrice Irene, intorno all'800 – il che provocò moti d'entusiasmo in Costantinopoli.

C'erano anche le fiere nelle province, citiamo quella di San Giovanni Teologo a Efeso; nel 795 il volume d'affari annuo sorpassava le mille libbre d'oro (72.000 solidi). Questa cifra, peraltro molto approssimativa, può apparire modesta quando si consideri che senza alcun dubbio la fiera di San Giovanni era il più rilevante avvenimento economico della regione. Ma la medesima cifra sembra notevole quando si pensa che all'epoca l'antica città di Efeso era abbandonata, rimpiazzata da una borgata detta Theologos; e quanto alla regione confinante, tutta ruralizzata, aveva un'economia che si riterrebbe basata anzitutto sull'autarchia al livello locale. Cifre come quella della fiera di San Giovanni ci consentono di pensare che i mercanti dell'VIII secolo si siano sviluppati in un ambiente assai meno autarchico – e assai più fondato sull'economia di scambio – di quanto non si sia soliti pensare.

I mercanti vivono dunque in un'economia di scambi limitati, ma in un'economia di movimento. I trasporti terrestri, gravati da balzelli di ogni sorta, sono relativamente costosi e inefficienti. Più efficiente è il trasporto marittimo, ma assai pericoloso; ai rischi del mare vengono ad aggiungersi ben presto i corsari arabi che infestano tutto il litorale e costringono le popolazioni bizantine ad abbandonarlo per cercare rifugio sulle montagne, in luoghi fortificati. I piccoli battelli e le barche che assicurano i trasporti tra i vari scali di provincia sono condannati a cadere prima o poi vittima dei corsari. Il governo dunque favorisce la dissoluzione di questa marina mercantile di provincia, troppo esposta ai rischi, e si sforza di impiegarne il potenziale umano per rafforzare la marina militare. Per contro, è il medesimo governo a scegliere (inizio del IX secolo) d'investire nella marina mercantile della capitale, fornendo ai «grandi armatori di Costantinopoli» i mezzi finanziari per meglio armare le loro navi e lanciarle in operazioni economiche vantaggiose e d'ampio respiro.

I grandi armatori di Costantinopoli... in realtà si trattava di marinai proprietari di navi, di individui privi di qualsiasi prestigio sociale. Quando l'imperatore Teofilo venne a sapere che sua moglie possedeva una nave addetta al trasporto di grano a Costantinopoli ordinò che si desse fuoco alla nave e al suo carico: quell'attività era un disonore per lui. Restava dunque vivo e operante il pregiudizio contrario a tutte le attività commerciali.

Per disporre dei capitali indispensabili allo svolgimento dei suoi affari, il mercante bizantino poteva scegliere tra due possibilità: ricorrere a prestiti o ad associazioni d'affari. Nel primo caso, l'uomo d'affari si assumeva in prima persona tutti i rischi dell'impresa; nel secondo li condivideva con i suoi soci.

Malgrado la condanna religiosa del prestito a interesse, gli imperatori, realisti, non tentarono mai seriamente di proibirlo; piuttosto, scelsero di autorizzarlo per meglio controllarlo. Nella legislazione giustiniana troviamo i primi “massimali”: i senatori non possono chiedere più del 4%, la maggior parte della popolazione non può chiedere più del 6%, gli uomini d'affari non possono superare l'8%; ma per i prestiti marittimi, ad alto rischio, si può giungere sino al 12%. È evidente che con queste misure si cercava di salvare capra e

cavoli; da un lato si scoraggiava la partecipazione dell'aristocrazia al mercato dei capitali; dall'altro si permetteva che venissero richiesti interessi superiori al 6% generalizzato, sì da incoraggiare i finanziamenti per le imprese a rischio. Peraltro la situazione fu di fatto accettata anche dalla Chiesa, che in Oriente non si provò mai a vietare ai laici la pratica del prestito a interesse. Lo vietò agli ecclesiastici, e con un'insistenza tale da stimolare qualche interrogativo. Ecco gli argomenti addotti: da una parte il carattere immorale dell'interesse, d'altra parte e soprattutto il divieto agli ecclesiastici di svolgere mansioni profane. In fin dei conti, a Bisanzio il prestito a interesse era praticato con la benedizione di tutte le autorità, che volevano soltanto limitarne gli eccessi. Non sappiamo in che misura vi siano riuscite.

Per ciò che riguarda le associazioni d'affari viene prevista una cornice assai aperta ed elastica. Perché vi sia associazione d'affari, occorre che vi siano due o più partecipanti; le risorse messe in comune per l'impresa possono essere il capitale o il lavoro personale oppure entrambi; i fondi possono provenire da uomini d'affari di professione come pure da privati, da persone di modesta estrazione, persino da monaci che desiderino compiere una buona azione. L'associazione dura solitamente per un periodo di tempo limitato (oppure per un viaggio ben preciso), durante il quale vige la responsabilità collettiva; fin dall'inizio si valuta il contributo di ciascuno e nel contempo si fissa la sua parte di profitti o di perdite. Alcune associazioni si formano con l'apporto di numerosi finanziatori, che mettono a disposizione somme modeste, evitando in tal modo grandi rischi; queste associazioni devono sciogliersi rapidamente. Sono comunque rinnovabili, spesso con i medesimi partner. Questo carattere provvisorio delle associazioni può ben scorgersi anche nel caso dei grandi capitalisti che "appaltano" le imprese di Stato, in particolare la seta. Qui incontriamo coppie di soci che spesso compaiono insieme, ma queste associazioni relativamente stabili non escludono comunque che uno dei soci metta in piedi altre associazioni con partner diversi. L'instabilità dell'associazione, il suo carattere continuamente mutevole è una caratteristica fondamentale del mondo degli affari in Oriente.

Una particolarità bizantina è l'uso ininterrotto della moneta, sulla scorta del sistema a tre metalli stabilito da Costantino il Grande. Per tutti i regni del periodo in oggetto è attestata l'emissione di considerevoli quantità di moneta. Essa è utilizzata anzitutto per pagare i salari, in particolare quelli dei soldati. Ritorna quindi al pubblico erario sotto forma d'imposte: in effetti le imposte percepite in natura si fanno sempre più rare, e già nel IX secolo l'imposta di base è completamente monetaria. L'ampliarsi della circolazione monetaria apre nuove strade agli uomini d'affari. Diventano ora possibili più raffinate forme d'attività economica; per farla progredire nel nuovo spirito "capitalistico" che sembra configurarsi non sono più necessari modi monopolistici dello Stato e dei suoi imprenditori.

### *Un capitalismo frenato dallo Stato (IX-XI secolo)*

Si assiste ora all'espansione di forme di vita cittadina all'interno dell'Impero. I mercanti si fanno dunque sempre più attivi. Si moltiplicano le fiere, che si ripetono ogni anno nello stesso posto e con gli stessi mercanti, che tornano portando nelle proprie casse somme di danaro ben più considerevoli di quanto non accadesse ai tempi della fiera di Efeso. I mercanti delle province vanno alle fiere per vendere ma anche per acquistare merci diverse, che poi trasporteranno altrove. Sono veri e propri "venditori ambulanti", che passano da una fiera all'altra e che – possiamo supporre – servono anche i villaggi che si trovano sui loro percorsi.

Le città di provincia acquistano sempre maggiore importanza; ora vi troviamo mercanti il cui insediamento nei mercati è permanente. È questo il caso, ben noto, di Tessalonica nei secoli IX-XII. La città era celebre per l'abbondanza dei beni che vi si potevano trovare, beni di consumo e beni d'investimento; fungeva da sbocco per il suo retroterra balcanico, in particolare per quanto riguardava i Bulgari, con i quali manteneva contatti ininterrotti utilizzando le arterie fluviali dell'Axios/Vardar e dello Strimone, soprattutto dopo la conquista della Bulgaria da parte di Basilio II nel 1018. Del pari, Tessalonica era un nodo importante della principale strada balcanica dell'Impero, la Via Egnatia, ed in effetti attirava sempre numerosi visitatori che venivano a fare i loro acquisti. La città era dunque situata all'incrocio delle arterie fluviali nord-sud e dell'arteria terrestre est-ovest. A un grande mercato corrispondevano numerosi scambi: nel X secolo si parla già di oro, di argento, di pietre preziose, di stoffe in seta e in lana, della lavorazione di ogni genere di metalli, della fabbricazione del vetro. Nella città esistevano almeno due mercati permanenti di cui uno era chiamato «mercato inferiore» o anche «mercato degli Slavi». Ancora: in occasione della festa di san Demetrio, santo patrono della città, vi si svolgeva nel secolo XII una fiera di particolare importanza, frequentata da mercanti venuti dall'Italia, dall'Europa occidentale, dalla Bulgaria, dalle popolazioni stanziate ancora più a nord di quest'ultima. Tessalonica era la seconda città dell'Impero.

Incontriamo menzioni di fiere di numerose altre città: Corinto, Almiròs, Negroponte [Eubea], Chio, Andro, Crisopoli, Rodosto, Adramittio, Attalia. Possiamo dire che il fenomeno fiere era generalizzato e che il numero dei "venditori ambulanti" doveva essere aumentato vertiginosamente.

Possiamo inoltre affermare che nelle città di provincia si sono moltiplicati anche i mercati stabili. Consideriamo il caso di Corinto. Sia la *Vita di san Luca* sia gli scavi archeologici americani indicano che vi è già nel IX e nel X secolo una vita economica particolarmente attiva. Al mercato di Lacedemone si insediano mercanti veneziani. Nel Peloponneso incontriamo fabbricanti di carta e di porpora; almeno alcuni di loro lavorano per il Palazzo imperiale. Una città dalla vocazione agricola per eccellenza come Tebe diviene nondimeno un importante centro di produzione e trasformazione della seta. In Asia Minore è cosa normale che in ogni città vi sia almeno un cambiavalute; la vita economica era dunque abbastanza attiva da richiedere in permanenza i suoi servizi.

Il mercante di provincia ora ha importanti attività locali, ma si reca anche a Costantinopoli personalmente per vendere la sua mercanzia. A tal fine egli si organizza in “cartello”: tutti i mercanti di un medesimo prodotto (per esempio di seta, oppure di bestiame o di lino) si associano e vanno a trattare affari con i loro colleghi della capitale; anche questi ultimi si recano alla trattativa organizzati in cartello. Il principio di base che regge questi rapporti è la divisione dell'Impero in due regioni economiche, quella sviluppata della capitale e quella meno sviluppata delle province. Si ha cura di evitare forme di concorrenza dura all'interno dell'una e dell'altra regione.

Questo sviluppo economico coincide con l'espansione geografica conosciuta da Bisanzio a partire dalla metà del IX secolo e soprattutto tra la metà del X e la metà dell'XI secolo. Le conquiste di Giovanni Curcuas, di Niceforo Foca, di Giovanni Zimisce e di Basilio II aggiungono nuove popolazioni e nuove città all'Impero, e quindi nuove fonti di materie prime di prodotti manifatturieri nonché nuovi mercati dove far affluire le merci. Inoltre, la riconquista bizantina di Creta (961), unita alla supremazia marittima dell'Impero, ristabilisce la sicurezza sui mari e sulle coste. Le comunicazioni via mare si intensificano; ricompaiono le città sulle coste; i porti conoscono una nuova fioritura. È il momento propizio all'espansione della “borghesia”. Ed è del tutto normale che questa espansione si sia in un primo momento manifestata nei grandi centri, soprattutto a Costantinopoli, che ora svolge il ruolo di metropoli dalle aspirazioni mondiali. Fortunati gli uomini d'affari che si trovavano a Costantinopoli in quel periodo!

L'accresciuto volume degli affari non poteva che accrescere la domanda di capitali. Questa tendenza al rialzo si manifesta timidamente già alla fine del IX secolo: il massimale degli interessi aumenta ufficialmente del 4,1% circa. Nell'XI secolo gli interessi sono passati a una scala diversa e ben più elevata: per i senatori al 5,55%, per i comuni mortali all'8,33%; per gli uomini d'affari all'11,71%; per i prestiti marittimi al 16,66%. I medesimi tassi restano in vigore nel corso del XII secolo. La rendita diventa allettante, ma il sistema vuole che gli uomini più ricchi dell'Impero – gli aristocratici – restino al di fuori di questo ambito di attività. È una questione morale: il prestito a interesse continua a essere considerato un'attività assai disonorevole.

Disonorevole, forse, ma rende bene e può tentare. Nello *Stratêgikon* un autore dell'XI secolo, Cecaumeno, militare e aristocratico egli stesso, sembra prospettare l'ipotesi che un suo pari possa interessarsi a prestare denaro. Cecaumeno approva il prestito finalizzato al riscatto di prigionieri (ma per questo non c'era alcun problema: il riscatto di prigionieri era l'unico motivo per cui si potesse giungere a vendere beni ecclesiastici) e disapprova tutte le altre forme di prestito; non bisogna prestare denaro per ricavarne interessi; non bisogna prestare denaro per ricavarne guadagni illeciti – dunque non bisogna partecipare ad associazioni d'affari; non bisogna prestare denaro per guadagnarsi i favori di una donna (alla lettera, «per un amore diabolico»); non bisogna prestare denaro a chi vuole appaltare un posto nell'amministrazione; non bisogna prestare denaro a chi vuole acquistare schiavi o terreni, e dunque a

chi vuole fare investimenti sulla terra; soprattutto non bisogna prestare denaro a coloro che vogliono investirlo nel campo degli affari. Costoro cercheranno con ogni sorta di espedienti di attirare i prestiti dell'aristocratico: lo inviteranno a pranzi sontuosi, lo aduleranno, gli offriranno profumi rari, creeranno in lui la falsa impressione di essere ricchi e degni di fiducia (e a tale proposito ricorreranno al prestito di qualcun altro, sì da dimostrare di avere larga disponibilità di contante), gli faranno balenare dinanzi gli straordinari guadagni promessi da questa o da quella merce, gli diranno che sarebbe un vero peccato perdere l'occasione. È evidente che agli occhi di Cecaumeno la figura di chi fa ricorso al credito e quella dell'uomo d'affari si identificano, viva questi in provincia o a Costantinopoli. L'autore giunge a parlare di chi, per avere la possibilità di ricorrere al credito di un aristocratico, giunge a creare legami di parentela con lui, veri o fittizi che siano: gli chiede di battezzargli un figlio, fa da intermediario matrimoniale. Non arretra dinanzi a nulla pur di ottenere il capitale di cui ha bisogno, dato soprattutto che può probabilmente ottenerlo a un costo inferiore a quello del mercato. Questo bisogno di capitali è palese anche a Costantinopoli, dove constatiamo che gli uomini d'affari – mercanti o artigiani che siano – assai raramente possiedono la bottega in cui esercitano il loro mestiere. In genere sono affittuari o subaffittuari: l'immobile appartiene a istituzioni ecclesiastiche della capitale o a membri dell'aristocrazia o dell'amministrazione. Il medesimo fenomeno può constatarsi a Tessalonica. La maggior parte delle imprese è piccola, e non può permettersi di tenere bloccata con l'immobile una parte rilevante del suo capitale – tanto più che l'affitto dell'immobile sarà stato certamente inferiore al profitto degli affari.

Per lo più le botteghe costantinopolitane si trovavano lungo la strada centrale della città, la famosa Mesê, che conduceva dalla Porta d'Oro al Palazzo; in particolare erano situati tra il Foro di Teodosio e quello di Costantino: proprio nel cuore della città. Vi si trovavano i panettieri, i gioiellieri, i mercanti di schiavi, i setaioli con tutte le attività legate al mondo della seta, i pellicciai, i cambiavalute con i loro dipendenti che scuotevano per strada i sacchi colmi di moneta sì da attirare i clienti; nei pressi di Santa Sofia si incontravano i ceraioli e i bronzisti. Sempre nella stessa area stavano i fabbricanti di chiodi e di calzature. Disseminati in tutta la città erano i notai (due per quartiere), i tavernieri, i droghieri; quanto ai pescivendoli, facevano circolare le loro merci nei vari quartieri ricorrendo a “venditori ambulanti”. A partire dall'XI secolo verranno ad aggiungersi i quartieri degli stranieri, dei Veneziani in particolare, che apriranno le loro botteghe praticando la vendita al dettaglio analogamente ai mercanti bizantini. Così, numerosi artigiani occidentali verranno a installarsi a Costantinopoli, adattandosi agli usi e ai costumi locali.

L'attività di questi mercanti e artigiani era strettamente sorvegliata dai servizi del prefetto cittadino: l'eparco di Costantinopoli, tipico ufficiale della capitale romana, capo del tribunale imperiale e nel contempo governatore della città, incaricato non solo di mantenere l'ordine ma anche di sincerarsi del buon andamento degli affari. Per questo aspetto delle sue attribuzioni il prefetto viene coadiuvato da un assessore, il *symponos*, che ha giurisdizione sui vari mestieri.

La capitale bizantina era una città ben più grande delle altre, un mercato dall'importanza assai maggiore; pertanto vi troviamo mestieri organizzati in modo del tutto particolare, in corporazioni dotate di un'organizzazione interna sorvegliata dallo Stato. Da questo punto di vista la vita economica della capitale, rigidamente regolamentata, si distingue nettamente da quella delle province, assai più affidata all'iniziativa personale degli uomini d'affari.

Il funzionamento dei mestieri a Costantinopoli nel X secolo si presenta come una curiosa mescolanza di libera iniziativa e di intervento statale. Possiamo conoscere con una certa precisione questo funzionamento grazie al cosiddetto *Libro del prefetto*, un'ordinanza emessa nel 911-12 al fine di regolamentare le associazioni di mestiere costantinopolitane. Benché si tratti di un regolamento concepito al livello più semplice, e cioè relativamente al funzionamento quotidiano e senza contenere dichiarazioni di principio generali, ci permette di guardare un poco all'interno del mondo degli affari a Costantinopoli.

Da un lato tutti sono liberi di disporre dei propri denari a piacimento, di investirli come meglio credono entro i limiti imposti dalla propria attività. Ma lo Stato sovrintende ad ogni azione economica e tutte le controlla, con obiettivi assai chiari:

1. L'uomo d'affari non può mettersi in concorrenza con gli altri membri del suo mestiere: soprattutto, non può farlo in modo illecito. Se deve acquistare merci o materie prime è tenuto ad agire congiuntamente agli altri, in un cartello: ciascuno contribuisce alla cassa comune con la somma che crede; avvenuto l'acquisto, riceve una parte di merce proporzionale alla somma versata. Diciamo altrimenti: tutti acquistano al medesimo prezzo. L'iniziativa individuale e la concorrenza si limitano dunque alla scelta del momento in cui effettuare l'acquisto, della portata dell'investimento, dei tempi di smaltimento, del prezzo di vendita. Ma su quest'ultimo punto vi sono restrizioni.

2. Il mercante è libero di fissare il prezzo di vendita ma il suo utile non può superare un certo tetto, che varia dal 4% al 16% circa del valore della merce, tenuto conto delle spese che questa gli causa e del suo carattere deperibile o meno. Dato che l'acquisto di ogni genere di merce si effettua alla luce del sole, e che l'amministrazione cittadina ne è al corrente, è molto difficile – se non impossibile – che questo tetto venga superato.

3. Il mercante è sottoposto a regolamenti e accertamenti che mirano a proteggere il consumatore: l'amministrazione statale verifica la qualità dei beni immessi sul mercato, e questo vale sia per le merci più dispendiose sia per quelle meno care. I mercanti di bestie da soma sono obbligati a riprendersi indietro tutti gli animali venduti che avessero qualche difetto non palese; gli imprenditori del settore edilizio (nel loro novero sono compresi pittori e scultori) garantiscono i loro lavori e sono tenuti a svolgere senza compenso le riparazioni che fossero necessarie.

4. Controlli particolari si applicano ai cosiddetti beni «vietati» (*kekôlymena*): i beni cioè la cui vendita ed esportazione sono soggette a controlli e divieti particolari. Si tratta anzitutto di metalli preziosi e di stoffe seriche di alta qualità o di color porpora. È vietato lavorare queste materie al di fuori della bottega; soprattutto è vietato lavorarle a casa propria. Ne consegue che

bisogna in ogni momento essere disponibili per l'eventuale controllo; non c'è modo di nascondere alcuna parte delle proprie attività. Ogni acquisto di merce o di materia prima – anche se si compie presso un privato – deve essere dichiarato al prefetto, e la stessa cosa vale per le vendite. E così quando Liutprando – il vescovo di Cremona che visitò Costantinopoli in qualità di ambasciatore degli Ottoni – cercò di esportare merci proibite le autorità costantinopolitane erano già informate degli acquisti da lui effettuati.

5. Il governo controlla assai dappresso la partecipazione ai mestieri, che non è ereditaria. Per entrare a far parte di un mestiere bisogna avere dei garanti e procurarsi raccomandazioni. Occorre poi superare una sorta di esame d'ammissione dinanzi ai dirigenti del mestiere. La nomina viene poi confermata dagli uffici prefettizi. Inoltre, ogni nuovo membro deve distribuire denaro ai suoi colleghi al momento dell'ammissione. Il rilievo economico di questa usanza è insignificante, ma essa ha una considerevole importanza dal punto di vista morale, perché esprime la riconoscenza per essere stati accettati all'interno del mestiere.

L'uomo d'affari è dunque un uomo qualificato; e questa qualifica viene richiesta dallo Stato, che manifesta il suo interessamento ed interviene in via esclusiva anche al momento della nomina dei capi di ciascun mestiere. Questi ultimi sono membri eminenti del gruppo, che godono della fiducia dei loro colleghi, ma che devono godere anche della fiducia dello Stato, perché è nell'interesse dello Stato che devono dirigere l'attività del loro gruppo. Diciamo altrimenti: il mestiere viene controllato dall'interno, ma da parte di una persona che deve godere della fiducia dello Stato e la cui nomina sembrerebbe essere a vita. È questo, ancora, un fattore di stabilità.

Dacché si entra in un mestiere bisogna poter guadagnarsi da vivere fornendo alla popolazione della città i beni e i servizi di cui essa ha bisogno. Si è pertanto tenuti a partecipare di persona alle diverse attività del mestiere, anche se si tratta di attività d'indole puramente cerimoniale; sono previste multe per coloro che senza avere validi motivi non si recano a un invito – per esempio a una processione, o all'Ippodromo, o a un ricevimento dal prefetto. L'idea di «ordine» (*taxis*), che costituisce elemento fondamentale della concezione bizantina del mondo, si manifesta dunque anche all'interno dei mestieri. Si potrebbe dire che la loro stessa esistenza si iscrive in quella concezione del mondo per cui l'imperatore è il legato di Cristo sulla terra, colui che sta a capo del mondo cristiano, ed è oggetto di un vero e proprio culto nel corso delle cerimonie di Palazzo e delle processioni ufficiali attraverso la città. Nella concezione dell'Impero quale enorme “macchina” dalle aspirazioni mondiali, i mestieri hanno un posto ben preciso e – potremmo dire – né più né meno essenziale dell'elemento militare o di quello amministrativo.

Per altro verso gli uomini d'affari – ancorché socialmente degradati, non potendo far parte del Senato – sono numerosi; sono insediati in prossimità del Palazzo e possono essere turbolenti. Se non avranno problemi interni non saranno scontenti e non manifesteranno desiderio di rivoltarsi contro le autorità. In uno Stato autocratico la volontà del popolo poteva esprimersi diretta-

mente solo in occasione di assembramenti di masse popolari; in quel caso la folla poteva garantire un certo grado di anonimato, con la sicurezza che ne derivava. Sono ben note le esplosioni di malcontento popolare che si manifestarono in occasione delle corse dell'Ippodromo. L'altro luogo dove molti costantinopolitani venivano naturalmente ad ammassarsi e dove potevano eventualmente esplodere era il mercato. La pace sociale garantita dal divieto di concorrenza tra i membri di un mestiere – pur in un contesto di libera economia – limitava singolarmente le possibilità di creare grandi capitali e grandi imprese. Quel vigore economico, quell'aggressività economica indispensabili per progredire negli affari sembrano mancare – e si ha l'impressione che continuarono a mancare fin tanto che le cose andarono bene per gli uomini d'affari di Costantinopoli. Resta il fatto, comunque, che quando le fonti dei secoli IX-XI ci parlano di persone dalla straordinaria ricchezza, fanno riferimento a personaggi dell'amministrazione imperiale, a esattori d'imposta avidi di profitto, soprattutto ad appaltatori di servizi in campo finanziario, o anche ad artisti, per esempio Ktenas il cantore: le sue ricchezze erano tali da tentare persino l'imperatore. Stranamente non ci sono uomini d'affari tra i pochi super-ricchi a noi noti.

Lo Stato vigila in molti modi a che questa sorta di super-ricchi non compaia nel mondo degli affari. Per esempio è vietato far parte di più di una associazione di mestiere, il che rende automaticamente impossibile a chiunque di accaparrarsi più commerci e di cumularli in modo da conseguire un volume d'affari diverso da quello dei colleghi. Naturalmente molti tentarono di aggirare questa difficoltà facendosi accettare in altre associazioni di mestiere per interposta persona: ricorrendo per esempio a uno schiavo oppure, nel caso dei monasteri, a un monaco. Si trattava comunque di situazioni marginali, che in realtà non potevano modificare l'immagine generale e inamovibile proveniente dal fatto che era a un solo mestiere che si poteva appartenere. Come è evidente, non aveva alcun senso accumulare nel medesimo mercato botteghe su botteghe che avrebbero svolto il medesimo tipo di attività commerciale; sarebbero state costrette a farsi concorrenza reciproca.

Un esempio particolarmente eloquente a questo proposito ci viene offerto dai mestieri legati alla produzione e al commercio della seta. La seta era una materia di alto pregio ma anche soggetta a una forte domanda, perciò i mestieri che se ne occupavano risultavano articolati in numerose associazioni: mercanti di seta grezza, che acquistavano la materia prima dai produttori; fabbricanti di filo di seta; tintori della seta; fabbricanti di stoffa di seta; mercanti di abiti in seta; mercanti di abiti in seta importati dalla Siria. A ciascuno stadio di questa produzione corrispondeva un mestiere specifico; di conseguenza, nessuno poteva occuparsi di più di un anello di questa catena. E quindi nessuno poteva in alcun modo dominarne il commercio.

Il rigore cui è improntata la distinzione tra i vari mestieri diviene più evidente in un caso particolare, descritto nel *Libro del prefetto*. Supponiamo – vi si legge – che qualche popolazione barbarica a noi vicina, per esempio i Bulgari, ci voglia vendere lino oppure miele con un'operazione di baratto; i mercanti costantinopolitani competenti – vale a dire i mercanti di stoffe e

quelli di generi alimentari – si faranno accompagnare da altri mercanti, quelli che vendono gli oggetti richiesti dai barbari (di norma, mercanti di stoffe in seta di bassa qualità). Ottenuta l'autorizzazione del prefetto, si recheranno tutti insieme nel paese dei barbari e avrà luogo lo scambio; i mercanti esportatori avranno diritto a una commissione per tutta la merce acquistata grazie ai loro prodotti. Difficilmente si potrebbe spingere oltre la distinzione tra i vari mestieri e la protezione di cui ciascuno godeva.

Immediatamente comprendiamo meglio quanta importanza avesse per il mercante il ruolo moderatore dello Stato nella vita economica delle città. Garantendo una certa sicurezza a tutti i membri delle arti li limitava sia nelle loro attività sia nelle loro ambizioni. Pur nell'ambito di una libera economia, i suoi controlli giungevano a trasformare i commercianti in individui quietamente insediati nelle loro botteghe, un po' come se si trattasse di funzionari in servizio permanente. Il sistema garantiva a tutti un buon tenore di vita, senza troppe ambizioni. Ma con lo sviluppo dell'economia che caratterizza il X e soprattutto l'XI secolo è normale che il mondo degli affari cominci ad agitarsi, a manifestare altre aspirazioni.

### *I fornitori stranieri*

Tutto ciò che è stato detto finora riguarda i mestieri degli abitanti di Costantinopoli. Ma vi sono anche coloro che vengono individualmente a commerciare in città da fuori. Si tratti delle province bizantine o dell'estero, la differenza non è molta. Dal momento del loro arrivo nella capitale essi si pongono automaticamente sotto l'autorità del prefetto e vengono "registrati" da un delegato del prefetto, il *legatarios*, incaricato di occuparsi degli stranieri. Devono dichiarare alle autorità quali merci importano, riceverne istruzioni in merito alla procedura da seguire per venderle, ricevere altresì l'indicazione dell'arco di tempo (non superiore a tre mesi) entro il quale dovranno ultimare le loro transazioni e lasciare la capitale, infine ottenere l'approvazione della lista degli acquisti effettuati a Costantinopoli e che vogliono esportare. Sotto ogni aspetto il comportamento richiesto agli uomini d'affari costantinopolitani non presenta grandi differenze rispetto a quelli provinciali o esteri. Ciò è chiarissimo quando si considerino le merci "vietate", per esempio i metalli preziosi o la seta di alta qualità, la cui esportazione in provincia era controllata e limitata – come se si trattasse di esportazione all'estero.

Lo sviluppo delle attività commerciali a Costantinopoli si iscrive nel quadro dello sviluppo economico d'Europa avviatosi a partire dal X secolo. Abbiamo visto che Costantinopoli manteneva scambi con i vicini: il califfato, che era una potenza economica già affermata, e i Bulgari, la cui economia era ben più primitiva. Per altro verso Costantinopoli si approvvigionava continuamente di prodotti dall'Estremo Oriente, sia grazie all'intermediazione araba sia direttamente, con l'arteria che da Trebisonda permetteva di recarsi in Asia

Centrale. Erano scambi assai attivi, ma per la maggior parte si arrestavano a Costantinopoli poiché non esistevano clienti importanti più a ovest. Tale è la situazione ancora nel IX secolo.

Inoltre Costantinopoli, che nella sua qualità di grande centro urbano aveva permanenti problemi di approvvigionamento, intratteneva rapporti con l'area del Mar Nero settentrionale, che costituiva un'altra porta d'accesso all'Estremo Oriente e che – soprattutto – assicurava alla città l'approvvigionamento di materie prime. A questo fine il governo venne naturalmente in aiuto agli uomini d'affari, installando un governatorato militare (“tema”) a Cherson in Crimea, che così divenne il centro degli scambi con i popoli del nord, prima i Cazari, poi i Russi.

In effetti l'apertura di Costantinopoli al mondo esterno si manifesta in guisa assai più evidente nel corso del X secolo, per il quale disponiamo finalmente di informazioni significative. Si stabiliscono ora per la prima volta contatti commerciali con i Russi, contatti che ci sono noti grazie a due trattati (911 e 944) e che mostrano l'aspetto fondamentale che regge questi rapporti economici: il desiderio russo di introdursi nell'area economica della capitale bizantina e di poterne derivare le merci vietate. In altre parole, l'accordo tra i due Stati riguarda essenzialmente l'arrivo dei mercanti russi a Costantinopoli e il trattamento cui hanno diritto. I Russi giungono nella capitale bizantina in convogli di imbarcazioni che discendono il fiume Dniepr a partire da Kiev, secondo la ben nota descrizione di Costantino Porfirogenito; si trattava di un viaggio pericoloso, e i mercanti (che erano ancora veri e propri vichinghi) erano necessariamente armati; del resto molti di loro ambivano a far parte della guardia imperiale in qualità di mercenari. Si insediavano al di fuori della città, nel quartiere di San Mamas, e si recavano al mercato durante il giorno, in gruppi disarmati e accompagnati da un funzionario imperiale. Vendevano o permutavano le loro merci e avevano diritto a riportare in patria i loro acquisti, che potevano contenere una quantità limitata di merci proibite, in particolare di stoffe in seta. Il valore di ciò che ogni mercante russo poteva esportare non doveva superare il tetto delle 50 monete d'oro; in altri termini, la quantità di merci vietate che poteva esportare diminuiva se la loro qualità e quindi il loro valore erano alti. Al momento dell'esportazione, va aggiunto, tutta questa merce doveva essere sigillata dai competenti funzionari. Quanto all'esportazione delle altre merci, non sembrerebbero esserci state limitazioni.

Oltre a ciò che si dice di Costantinopoli, nei due trattati si parla anche delle visite che i cittadini di ambo le parti contraenti possono compiere altrove e della protezione che deve essere loro reciprocamente accordata da parte dei sovrani; quanto ai contatti economici, però, silenzio assoluto. Senza alcun dubbio il motivo è che qualsiasi operazione commerciale effettuata al di fuori della capitale era governata dall'idea del libero mercato e regolamentata solo nella misura in cui i due Stati garantivano la sicurezza delle persone e delle merci coinvolte negli scambi.

Contatti commerciali si stabiliscono anche tra Bisanzio e l'Occidente, cominciando dall'Italia e più in particolare dagli staterelli che nel corso del tempo riconobbero la sovranità bizantina. Inizialmente è a Roma che appaio-

no i prodotti bizantini, ma sono soprattutto gli Amalfitani a creare in Costantinopoli la prima importante colonia occidentale. Le loro imprese funzionano grazie ai traffici tra la loro patria e Costantinopoli; tutt'a un tratto Amalfi diviene un mercato importante in Italia. Gli Amalfitani partecipano anche alla vita spirituale dell'Impero creandosi un monastero sul monte Athos prima dello scisma tra le due Chiese.

Anche i Veneziani hanno cominciato a frequentare l'Impero. Già nel X secolo godono di uno statuto privilegiato e nel 997 ottengono privilegi supplementari: privilegi che pongono i Veneziani in vantaggio rispetto a tutti gli altri non bizantini che visitano Costantinopoli. Fino ad ora tutti gli accordi avevano riguardato le visite degli stranieri nella zona economica della capitale, ma proprio in questo momento, verso la fine del X secolo, constatiamo che Veneziani si insediano nelle province dell'Impero per svolgere attività commerciali. Senza dubbio le province costituivano mercati interessanti anche se non potevano offrire merci vietate.

#### *L'ascesa economica e sociale dell'uomo d'affari*

In tutta questa discussione relativa agli stranieri quale è il posto dei mercanti e degli artigiani bizantini? È un posto che a un primo sguardo appare privilegiato: restano nelle loro botteghe, nell'agio e nella sicurezza della capitale bizantina, aspettando sia i fornitori sia i clienti. Per una vasta area intorno alla città – un'area che supera di gran lunga le frontiere dell'Impero – Costantinopoli è l'unico vero grande mercato, sia per le dimensioni del consumo locale sia per la portata dei contatti internazionali. Tutti – abitanti dell'Impero compresi – aspirano a smaltirvi le merci; tutti, del pari, aspirano a potere approvvigionarsi. A causa del sistema che abbiamo descritto devono passare attraverso i mestieri organizzati della capitale bizantina, i soli autorizzati a importare merci nella capitale, i soli con il diritto di lavorare per trasformare le materie prime che arrivano a Costantinopoli, i soli, infine, con il diritto di tenervi bottega. Inoltre il sistema impediva la concorrenza reciproca. Non deve quindi stupire che i vari mestieri organizzati abbiano adottato un atteggiamento da “venditori passivi”, evitando i viaggi e i rischi che ne derivavano, accontentandosi dei benefici assicurati dalla posizione della loro bottega e dall'interventismo limitato dello Stato bizantino, che era interessato a frenare più che a controllare la sua economia di mercato, in linea di principio libera.

Sonnolenza economica, dunque; ma anche agio, accumulazione di ricchezza, del tutto naturale data l'apertura dei nuovi mercati e dato il risveglio economico dell'Europa occidentale. Questo risveglio si manifesta anche a Bisanzio, con tre differenze fondamentali: Bisanzio non si era mai assopita completamente; l'accelerazione della sua economia cominciò prima; si svolse in un contesto caratterizzato da calma e serenità. Il volume d'affari aumentò e del pari aumentarono le possibilità di arricchimento, ma tutto si svolse nella



cornice del vecchio sistema, senza che fosse necessario adottare nuove forme di gestione e di commercio. Crebbe il bisogno di capitali; di qui il rialzo dei tassi di interesse. Ma dato che i rischi corsi dai mercanti bizantini continuavano a essere minimi e che il rendimento degli affari era più o meno regolamentato, non sembra essersi manifestata la necessità di prestiti a interessi maggiori.

Con l'aumento del volume di affari aumentò anche la potenza economica degli uomini d'affari costantinopolitani. Nell'XI secolo – quando tutta Bisanzio, vittoriosa su ogni fronte, si adagiò in una «illusione di pace duratura» e dimostrò la tendenza a ignorare i rigori della vita militare per adottare un nuovo stile – gli uomini d'affari poterono finalmente avere coscienza della loro potenza economica e giungere a nutrire delle ambizioni. La «gente del mercato» prese a partecipare direttamente alla vita politica dell'Impero. Nel dicembre del 1041 uno di costoro – Michele V, detto il Calafato a motivo del mestiere esercitato dalla sua famiglia – divenne imperatore, essendosi fatto adottare dall'imperatrice vedova Zoe. A Costantinopoli vi furono festeggiamenti inusitati. Quando Michele V uscì in processione per la Pasqua del 1042 la «gente del mercato» gli mostrò segni d'adorazione. Dal Palazzo sino alle porte della chiesa di Santa Sofia questa «gente» ricoprì il suolo di stoffe di seta riccamente tessute, e su queste stoffe stupende fece passare in pompa magna l'imperatore con il suo bel seguito che lo proteggeva. A destra e a sinistra del seguito erano spiegati tessuti ricchi e preziosi, era tutto un ininterrotto trionfo d'ori e d'argenti sospesi; tutto il mercato, decorato di ghirlande, pareva celebrare l'imperatore; e tutti cantavano le lodi del nuovo signore.

Questi umori della folla potevano cambiare facilmente. Allorché si apprese, il giorno dopo, che Michele V aveva operato un colpo di Stato mandando in esilio la madre adottiva e cioè l'imperatrice legittima, Zoe, quella stessa folla si sollevò contro di lui. Sotto la guida attiva e passabilmente organizzata della «gente delle botteghe», della «folla del mercato», che comprendeva persino le donne, la popolazione di Costantinopoli si sollevò, combatté con la guardia palatina e abbatté colui che il giorno prima era il suo idolo. L'attacco alla dinastia e alla legalità della corona prevalse su ogni velleità di azione di classe o di gruppo.

Era da molto tempo che la popolazione di Costantinopoli non provocava più da sé sola un mutamento politico così radicale. Beninteso, nelle rivolte dei secoli precedenti i costantinopolitani avevano sì svolto un ruolo, ma non era mai stato determinante. Per lo più si trattava di sollevazioni che si manifestavano al momento in cui una armata ribelle e ormai prossima alla vittoria si presentava dinanzi alla capitale; queste sollevazioni erano solitamente capeggiate da qualche aristocratico locale che si metteva a capo dei rivoltosi, accompagnato dalle proprie milizie private. Ma nel 1042 non ci fu niente del genere. Furono gli uomini del mercato a prendere l'iniziativa e a portare poi a conclusione la rivolta. Essi rivendicavano un ruolo nella vita politica dell'Impero. In questo caso particolare, come negli altri che vedremo, mercanti e artigiani si schierano dalla parte della dinastia legittima. La cosa è normale: ovunque nel mondo gli abitanti delle città e in particolare i «borghesi» stanno a fianco di un potere centrale forte che si oppone all'aristocrazia ter-

riera e militare. Partecipando alla vita politica essi aspiravano anche a un migliore statuto sociale, per sé e per i loro figli. Questo atteggiamento somiglia da molti punti di vista a quelli che saranno poi gli sviluppi dell'Europa occidentale dopo qualche secolo: l'emancipazione della borghesia, la centralizzazione del potere. A Bisanzio una forte autorità centrale esisteva da sempre; ora si faceva sostenere da questi suoi nuovi «borghesi».

Non c'è dubbio che questo cambiamento – segnatamente la partecipazione attiva degli uomini d'affari alla vita politica – dipendeva anche dalla potenza economica che nel frattempo avevano cominciato a controllare. A partire da ora e per un certo periodo gli imperatori cercheranno di assicurarsene i favori. Ben presto verrà il momento supremo: l'ammissione degli uomini d'affari al rango senatorio. Questa riforma, attribuibile a Costantino IX (1042-55) o a Costantino X (1057-67), presentava inoltre un altro considerevole vantaggio per l'autorità centrale (come succederà del resto anche in Europa occidentale), e cioè la possibilità di mettere le mani su una parte dei capitali accumulati da questi uomini d'affari.

Nella Bisanzio dell'XI secolo, per diventare membri del Senato bisognava avere già ottenuto una dignità imperiale: quella di protospatario o un'altra superiore. Per diventare protospatario occorreva l'assenso dell'imperatore, ma bisognava anche versare allo Stato una somma considerevole, 12-18 libbre d'oro (da 864 a 1296 monete d'oro); in cambio si riceveva la dignità e nel contempo una rendita annuale di una libbra oro, il che significava un rendimento dall'8,33% al 5,55%. Si trattava di una rendita vita natural durante, senza la possibilità di recuperare il capitale investito. Di conseguenza il rendimento, che poteva sembrare allettante a tener conto degli interessi di mercato (e che poteva sembrare ancor più allettante ove si considerasse che era garantito dallo Stato), malgrado tutto presentava vantaggi discutibili.

Fino al secolo XI gli uomini d'affari non ebbero mai il diritto di partecipare al sistema, a causa del pregiudizio tradizionale contro il loro disonorevole mestiere. Ma nell'XI secolo la situazione era discretamente mutata. Il numero degli uomini d'affari, il loro ruolo economico, sociale, politico, erano radicalmente cambiati. La rivolta del 1042 forniva una prova tangibile al riguardo. Gli uomini d'affari erano divenuti elementi importanti della vita politica ed erano riconosciuti come tali. Aprendo loro, dopo tanti secoli di esclusione, le porte del Senato, gli imperatori non solo se ne guadagnavano la riconoscenza, ma attiravano anche nelle casse dello Stato, allora in crisi d'espansione, i loro denari, assai utili a puntellare le pubbliche finanze. Per parte loro, i «borghesi» di Bisanzio entrarono nell'aristocrazia a grandi passi, senza sentirsi minimamente turbati dal fatto che ora avrebbero dovuto rinunciare a parte dei loro capitali per versarla nelle casse dello Stato. Non erano forse sicuri del fatto che a Costantinopoli la concorrenza era controllata e limitata? Non erano sicuri del fatto che gli altri mercanti – bizantini o forestieri che fossero – sarebbero stati obbligati a venire per affari a Costantinopoli, da loro? Per altro verso era ovvio che le loro recenti conquiste erano legate alla loro ricchezza: ricchezza di cui si poteva prevedere che sarebbe divenuta un fattore impor-

tante nella definizione dei rapporti sociali. Dinanzi agli occhi degli uomini d'affari bizantini si apriva un futuro "capitalistico", o quasi "capitalistico".

Ottenendo questi nuovi titoli onorifici gli uomini d'affari facevano qualcosa di più che infrangere un tabù; si assicuravano anche una posizione sociale di rilievo, la preminenza sugli altri, e alcuni privilegi sociali che, nonostante fossero anzitutto di tipo formale, non per questo erano meno reali. E presentavano anche vantaggi concreti: gli uomini d'affari acquisivano il diritto di rendere le loro deposizioni giurate non già in tribunale ma a casa propria, dove si sarebbe recato a visitarli un funzionario. Se poi erano chiamati in causa in un processo, i senatori avevano il diritto di domandare uno scanno e mettersi a sedere né più né meno del giudice, mentre tutti gli altri membri chiamati in causa restavano in piedi. Erano vantaggi minimi, ma potevano influenzare non poco l'atteggiamento di tutti coloro che erano coinvolti nel processo.

È questo, all'inizio della seconda metà dell'XI secolo, il punto culminante dell'ascesa economica e sociale degli uomini d'affari bizantini. Si erano appena affermati: economicamente, politicamente, anche socialmente; scorgevano dinanzi a sé prospettive promettenti. La loro situazione fa pensare a quella dei borghesi dell'Europa occidentale alla fine del XIV e del XV secolo, ma con una differenza; a Bisanzio non ci sono mai stati imperi economici come quelli dei Bardi o di Jacques Coeur (XIV-XV secolo). I bizantini avevano il loro capitalismo limitato, sicuro, in fin dei conti un po' *nonchalant*, con ricchezze distribuite all'interno del gran numero dei membri di ciascuna organizzazione professionale. Un'ampia base di capitalismo, ma senza vette. Questo, forse, era il suo punto debole.

Come che fosse, il sogno bizantino dell'XI secolo svanì; potremmo dire che svanì nel 1071, allorché i Normanni cacciarono definitivamente i Bizantini dall'Italia del sud, e i Turchi, vincitori della battaglia di Mantzikert, inondarono l'Asia Minore. Questi due episodi dimostrarono le debolezze interne dell'Impero; i successivi dieci anni di guerra civile ne completarono il disfacimento. Nel 1081 fu avviata a Costantinopoli una certa attività di "restauro", stavolta sotto la guida delle grandi famiglie dell'aristocrazia terriera e militare delle province, con la dinastia dei Comneni alleata alla famiglia dei Ducas. Bisanzio smise di essere un grande impero sovraperonale per assumere l'aspetto di uno Stato di tipo feudale, dove i rapporti familiari sovente prevalgono sui meriti individuali. Ora è la grande aristocrazia a regnare e a favorire il sangue blu.

Una delle prime misure del nuovo regime fu l'abolizione di tutti i privilegi appena acquisiti dagli uomini d'affari. Alessio I Comneno si applicò ben presto a ripulire il Senato. Inventò una gerarchia onorifica nuova, riservata ai soli aristocratici, mentre gli antichi titoli ottenuti dagli uomini d'affari caddero in disuso. I rendimenti dei titoli erano già stati aboliti, e i privilegi d'ordine sociale lo furono in virtù di una nuova legge di Alessio. Già alla fine dell'XI secolo la partecipazione dei mercanti al Senato è cosa del passato.

### *La libera concorrenza (XI-XII secolo)*

Lo stesso Alessio prese altre misure che potevano andare contro gli interessi dei suoi mercanti e artigiani. Costretto com'era a fare fronte alla minaccia normanna nei Balcani, Alessio si volse a Venezia, ottenendo l'aiuto della sua flotta; in cambio diede ai Veneziani privilegi senza precedenti: il diritto di commerciare liberamente in tutto il territorio dell'Impero, compresa l'area economica di Costantinopoli, con propri magazzini e imbarcaderi e con il diritto di aprire proprie botteghe. Inoltre i Veneziani ottennero l'esenzione da quel 10% di dazio che i mercanti bizantini dovevano invece pagare allo Stato per il trasporto e la vendita delle loro mercanzie. Così i Veneziani vennero a trovarsi automaticamente in posizione privilegiata rispetto ai loro colleghi bizantini.

Privilegi i Veneziani avevano già ottenuto prima del X secolo. A quel tempo essi giungevano a Costantinopoli per operazioni di compravendita con i mercanti bizantini. Ora, nel 1082, per la prima volta essi ottenevano il diritto di fare concorrenza diretta ai commercianti bizantini della capitale; addirittura, di farla in condizioni di privilegio. Era questa la principale innovazione del trattato del 1082: la sicurezza degli uomini d'affari di Costantinopoli era stata distrutta, e insieme ai Veneziani veniva ad affacciarsi la libera concorrenza.

Il trattato del 1082 venne concluso in un momento di necessità, mentre l'Impero era minacciato da tutte le parti. Più tardi gli imperatori cercarono di revocare i privilegi dei Veneziani – ma non erano più in condizioni tali da poter resistere alla loro flotta. Così dovettero adeguarsi alla situazione ed estendere i medesimi privilegi (esclusa l'esenzione completa) ad altri occidentali, quali i Pisani o i Genovesi. Comunque l'elemento più importante in questi accordi restava la libertà di commerciare a Costantinopoli, che continuava a essere un mercato di proporzioni ben più vaste degli altri.

Fu proprio grazie a questa importanza "intrinseca" del mercato di Costantinopoli che le concessioni date agli stranieri non si fecero immediatamente avvertire. Per cominciare, ci volle del tempo perché gli Occidentali si insediassero adeguatamente nei mercati d'Oriente (non tutti i mercati erano loro accessibili; dovevano continuare a procurarsi dai mercanti bizantini i prodotti del commercio orientale); poi c'è il fenomeno caratteristico del XII secolo, epoca di grandi spostamenti di gruppi e d'individui, per cui Costantinopoli giunse ad avere un aspetto assolutamente cosmopolitico. Le fonti parlano spesso di tutti gli stranieri che frequentano la città, e di cui certuni sono così esotici che non si può trovare l'interprete per parlare con loro. Si arriva al punto di trovare Veneziani che esercitano il commercio al dettaglio (si pensi al mercante di formaggio ricordato da Teodoro Prodromo), ma anche il giro d'affari complessivo aumenta assai in fretta e gli affari vanno bene per tutti. A dire sempre di Teodoro Prodromo, i mercanti e gli artigiani bizantini continuavano a guadagnare bene sia a Costantinopoli sia in provincia.

Ciò nonostante con l'andare del tempo la concorrenza non poteva non farsi sentire. Perfino l'imperatore cercava di ingraziarsi gli Italiani che avevano

l'abitudine di entrare a vele spiegate nel porto di Costantinopoli. Il risentimento cresceva e i mercanti bizantini facevano pressioni sulle autorità. Così il 12 marzo 1171 lo Stato intervenne con una vasta operazione; in un sol giorno l'amministrazione bizantina arrestò tutti i cittadini veneziani residenti nell'Impero e ne confiscò tutti i beni, tutte le merci, tutte le imbarcazioni. Ma ci vollero il vero *pogrom* antilatino del 1182 e la politica spiccatamente antioccidentale – ancorché inefficace – di Andronico I Comneno perché i mercanti italiani decidessero di abbandonare Costantinopoli. E solo per poco.

È del tutto evidente che verso la fine del XII secolo la situazione dei mercanti bizantini di Costantinopoli era divenuta critica a causa della concorrenza italiana. Vi furono tentativi reiterati per sbarazzarsene, ricorrendo ora alla violenza dell'azione diretta ora all'intervento dell'apparato statale, ma nulla diede i risultati previsti. L'area economica di Costantinopoli continuava a essere il mercato più ambito, ma il controllo che gli uomini d'affari bizantini erano in grado di esercitarvi si faceva sempre più scarso. Di fatto essi mantenevano il controllo politico e potevano imporsi grazie al loro numero, ma il controllo economico gli sfuggiva; di qui la violenza delle loro reazioni nonché i tentativi di utilizzare la forza politica per ristabilire il loro primato economico. Ma tutto questo non funzionò. Al contrario, poco dopo anche il controllo politico cadde in mano latina come conseguenza della Quarta Crociata, della presa della città, della creazione dell'impero latino di Costantinopoli. Da quel punto in avanti svanì il concetto stesso di area economica "protetta" (la capitale bizantina) e con esso svanirono tutti i vantaggi che gli uomini d'affari bizantini erano riusciti a riservarsi fino ad allora, in particolare per ciò che attiene all'approvvigionamento delle materie prime all'estremità del Mar Nero. Sulle sponde del Bosforo venne infine a insediarsi, e in via definitiva, il capitalismo più puro e più competitivo.

#### *Condizione di dipendenza del mondo bizantino degli affari (XIII-XV secolo)*

La Quarta Crociata aprì le porte alla creazione dei due grandi imperi coloniali di "Romania", l'impero veneziano e l'impero genovese, senza parlare degli Stati latini che furono diretta conseguenza della conquista sul territorio della Grecia attuale. Il bacino orientale del Mediterraneo divenne così parte integrante di un mercato europeo più vasto e policentrico. Costantinopoli continuava a essere una città importante e soprattutto un importante mercato a causa della sua posizione geografica; continuava a impressionare i visitatori, come il viaggiatore arabo Ibn Battuta; ma aveva perso la sua unicità. Altre città di pari grandezza e di superiore potenza economica si erano nel contempo sviluppate in Occidente: Firenze, Venezia, Genova – per restare nell'Europa del sud – erano città popolate ed erano sedi delle attività economiche più ampie e più aggressive che mai il mondo avesse conosciuto fino ad allora. Già sotto la dominazione latina, ma anche dopo la riconquista da

parte dei Bizantini (1261), Costantinopoli non riusciva a tenere il passo. Essa divenne ben presto il punto in cui le economie sviluppate e relativamente "industrializzate" dell'Occidente entravano in contatto con le economie ancora primitive dell'Oriente; Costantinopoli fungeva dunque da luogo di passaggio e redistribuzione delle merci che vi affluivano dall'una e dall'altra parte. Sembra in effetti che dal XIII al XV secolo vi sia stato un circuito chiuso del commercio nel Mar Nero: lo scopo era appunto di raccogliere le materie prime prodotte lungo il litorale e portarle a Costantinopoli e a Pera, dove sarebbero entrate nel circuito del grande commercio internazionale. In questo commercio locale, assai attivi furono gli armatori e gli uomini d'affari greci.

Peraltro già nel 1261 l'Impero venne nuovamente obbligato a riconoscere i privilegi dei mercati occidentali e a permetterne il reinsediamento: a Costantinopoli per i Veneziani, a Galata per i Genovesi, sempre con esenzione completa e privilegi di ogni sorta. Era quella la concorrenza, e i mercanti greci avevano non pochi problemi a farvi fronte: si vedevano dunque obbligati ad adattarsi, a sottomettersi alla dominazione di fatto imposta dai colleghi latini. Erano cedimenti imposti dal realismo economico. Già da lungo tempo – ma soprattutto a partire dal 1204 – i Greci nutrivano non poca diffidenza nei confronti dei Latini, che si imponevano economicamente e che volevano imporsi anche spiritualmente sottomettendoli alla Chiesa di Roma. Le due parti della cristianità erano separate da una violenta animosità reciproca. Ma quando si approdava al mondo degli affari era necessario venire a patti, soprattutto perché le grandi potenze italiane erano sempre in grado di procurare protezioni adeguate ed aprivano le porte delle più grandi imprese dell'epoca. Tanto è vero che non pochi bizantini si ingegnarono ad ottenere la nazionalità veneziana o genovese per approfittare dei privilegi che ne derivavano, senza peraltro dimenticare il loro implacabile odio nei confronti dei Latini che giudicavano rozzi, violenti e avidi, dal discutibile sentimento religioso e dal credo «certamente erroneo».

Lo spirito ferocemente antilatino che caratterizza il bizantino medio degli ultimi secoli è anche motivato dal risentimento che gli ispira l'imperialismo economico dei mercanti occidentali che si insediavano in Oriente e si arricchivano a sue spese; contro quell'imperialismo i Bizantini non avevano modo di reagire efficacemente. C'è un solo tentativo in questo senso da segnalare. Nel 1348 – allorché la quasi totalità dei territori dell'Impero era passata in mano nemica – l'imperatore Giovanni VI Cantacuzeno prese misure radicali. Abbassò al 2% la tassa che i mercanti bizantini dovevano pagare e cercò di imporre tariffe sul commercio degli Occidentali; questi ultimi reagirono con la forza e lo obbligarono a revocare quest'ultima misura. Giovanni fu altresì costretto a rinunciare al suo ambizioso progetto di ricostruire una flotta militare degna di questo nome. Dovette anche riconoscere ufficialmente che i mercanti greci non potevano fare concorrenza ai Genovesi nel commercio dei prodotti provenienti dall'Asia Centrale lungo la strada di Tana, all'estremità settentrionale del Mare d'Azov. Era quello il vero grande commercio, controllato dai Veneziani e dai Genovesi, in cui i mercanti greci non erano affatto benvenuti.

Volenti o nolenti, gli uomini d'affari greci dovettero adottare i nuovi metodi e le nuove tecniche ormai correnti nei mercati internazionali. Il prestito a interesse veniva ora regolarmente praticato a tassi sovente superiori alle norme fissate per legge, vale a dire dal 10% al 25% o ancor più; quanto ai prestiti marittimi, il tasso corrente ammontava a 16,66% per viaggio e non su base annuale. Ma soprattutto si trattava di interessi "occulti", percepiti alla fonte sotto forma di "storni", e non menzionati nei contratti. L'usura veniva violentemente denunciata da parte degli intellettuali: ne deduciamo che creava grandi scompigli. Nell'atmosfera cosmopolitica che caratterizzava l'epoca, risultava normale fare prestiti a distanza, con valute di altri paesi; si trattava dei "contratti di cambio", dove l'interesse si celava di fatto nel tasso di cambio praticato. Si cominciò anche a utilizzare assegni, o polizze di debito che erano nondimeno negoziabili – il che le accostava agli assegni. Si trattava di pratiche correnti nell'Europa occidentale capitalistica, ma che vennero introdotte e largamente praticate anche nell'Oriente bizantino. Quando il governo bizantino cercò di intervenire per meglio controllare gli eccessi nei prestiti praticati dai propri sudditi, il risultato fu che il capitale greco preferì volgersi verso i Latini.

In effetti non erano né i capitali né i banchieri che mancavano ai Greci. I banchieri erano numerosi anche a Costantinopoli e godevano di sufficiente prestigio per continuare a svolgere un ruolo politico ancora nel XIV secolo avanzato. Erano in strettissimo contatto con i loro colleghi italiani, insieme ai quali sovente costituivano associazioni. Li vediamo agire con prudenza, come del resto anche gli Italiani d'Oriente; investono somme relativamente modeste in più imprese e cercano di ottenere gli interessi più elevati ovunque possono trovarli, anche a distanza. Indiscutibile era la potenza economica dei grandi banchieri, forti di contatti e clienti a livello internazionale; ma essi non riuscirono mai a creare a Bisanzio vere banche pubbliche come quelle che all'epoca già si erano affermate in Italia; né mai riuscirono ad affiliarsi ad alcuna grande banca italiana. Per il resto le loro banche funzionavano né più né meno come quelle dei loro colleghi italiani; aprivano conti correnti individuali o di ditte, ricevevano depositi, concedevano prestiti, provvedevano a versamenti e bonifici con semplici registrazioni nei libri, cambiavano le valute straniere e soprattutto pagavano le cambiali. Poteva accadere che dovessero difendere gli interessi dei loro clienti dinanzi alla giustizia. Poteva anche accadere che dovessero partecipare di persona a commerci o a viaggi commerciali. La loro specializzazione nel commercio del denaro non significava che trascurassero il commercio delle mercanzie e i guadagni che potevano derivarne.

Per costituire associazioni d'affari i Bizantini dell'ultimo periodo utilizzano le stesse forme dei Latini e tengono i conti in guisa del tutto affine. Ritroviamo così a Costantinopoli la "commenda" e la "colleganza", forme di accordo tra il mercante privo di capitali (ma che offre il suo lavoro) e il finanziatore, che offre tutto il capitale o una sua parte. Lavoro e capitale vengono combinati anche da altre forme di associazione relative all'utilizzo di botteghe o di laboratori e persino di navi. La principale caratteristica di queste associazioni d'affari è che per lo più si basano su somme relativamente limitate e

che valgono per un periodo di tempo assai breve. Analogamente a quanto accade per gli Italiani d'Oriente, ogni finanziatore tenta di ridurre il suo rischio e di conseguenza investe contemporaneamente in più associazioni; quanto ai mercanti che partono per l'estero, ognuno si associa a più di un finanziatore; da ogni finanziatore riceve solo una parte del capitale complessivo di cui dispone per il viaggio da intraprendere. Analoga cautela caratterizza le associazioni che non comportano viaggi a rischio, per esempio le associazioni legate all'utilizzo di un laboratorio o di una bottega. Si ha l'impressione che gli associati attendano con ansia il momento in cui verrà sciolta la compagnia, quando si faranno i conti e si divideranno gli utili. I medesimi partner fondano più associazioni consecutive oppure partecipano contemporaneamente a diverse associazioni con partner diversi. Associazioni limitate e temporanee: non sembra proprio che ci siano state compagnie con responsabilità solidale e illimitata, con corrispondenti fissi e conosciuti in altre città, sul modello delle compagnie sviluppatesi con tanta fortuna in Europa occidentale. Si ha l'impressione che abbia prevalso il più assoluto individualismo, segno d'insicurezza, di mancanza di fiducia, di un certo sottosviluppo economico; e che questo individualismo abbia dettato quelle forme elastiche d'associazione d'affari che sono state praticate dai Bizantini e dagli Italiani d'Oriente, Veneziani anzitutto.

Del resto, quando si tratta di affari, nazionalismi e grandi sentimenti vengono meno. Le associazioni tra Greci e Italiani sono frequenti, nonostante i rari divieti degli imperatori. L'uomo d'affari greco può provare risentimento contro gli Italiani, ma quando viene il momento di incrementare gli utili tutte le diffidenze spariscono cedendo il passo al realismo e all'esca del guadagno. Così, prima di dichiarare guerra ai Genovesi di Galata, l'imperatore bizantino accorda ai suoi sudditi qualche giorno di proroga perché possano sistemare i conti con quei loro associati che poi diverranno nemici sul campo di battaglia. Anche nei registri contabili di Giacomo Badoer, uomo d'affari veneziano che si installò a Costantinopoli nel XV secolo, le associazioni d'affari greco-latine risultano essere assai frequenti.

I mercanti bizantini intraprendono viaggi d'affari solo nel bacino orientale del Mediterraneo e in tutto il Mar Nero. I grandi mercati dell'Europa Occidentale sono invece chiusi per loro, causa la concorrenza degli Italiani. I mercanti bizantini viaggiano soprattutto con i battelli dei marinai di Monemvasia, che circolano ovunque e che sono giunti a insediarsi a Costantinopoli e nei suoi immediati dintorni, vicino a Cizico. Trasportano soprattutto materie prime, in particolare oggetti di modesto valore che servono all'approvvigionamento di Costantinopoli e delle flotte italiane che invece commerciano in prodotti di lusso. Il commercio bizantino a distanza è dunque limitato, svolge un ruolo subordinato rispetto a quello degli Italiani.

Per contro, il commercio al dettaglio e l'artigianato costantinopolitani sono dominati dai Greci. Le loro botteghe e i loro laboratori si trovano disseminati in una città che adesso è costituita da tredici villaggi diversi, all'interno delle mura; ora, all'inizio del XV secolo, il grande mercato alimentare – il "mercato

centrale” – è situato lungo il Corno d’Oro, fuori dalla cinta muraria, senza dubbio per la maggiore vicinanza all’area di scarico delle merci dai battelli. L’approvvigionamento per via terrestre è diventato sempre più difficile, tenuto conto della graduale occupazione delle campagne da parte dei Turchi. Altre botteghe sono ubicate al centro della città, vicino alla strada detta Mesè, e sappiamo anche di “venditori ambulanti” e di fiere cittadine, come quella che si svolge ogni settimana per la processione dell’icona della Vergine Odigitria.

A Costantinopoli vengono esercitati tutti i mestieri, ma va osservato che la produzione di tessuti o di vetro è praticamente scomparsa; questi tipi di artigianato erano probabilmente stati abbandonati dai Greci che non riuscivano più a sostenere la concorrenza delle ben più sviluppate industrie dell’Europa occidentale. Per il resto, ogni professione sembra essere organizzata in corporazioni del tipo occidentale, con un capo abilitato a rappresentare tutti i membri dinanzi alle autorità. Ecco dunque un’altra caratteristica che avvicina gli uomini d’affari greci ai loro colleghi latini, anch’essi organizzati alla stessa maniera.

A partire dalla fine dell’XI secolo gli uomini d’affari bizantini si trovarono nuovamente esclusi dal Senato e dalle dignità imperiali; dal punto di vista sociale erano annoverati tra la “plebe”. Ciò nonostante, sia nel XII sia – soprattutto – nella prima metà del XIV secolo, divenuti un gruppo assai consistente, gli uomini d’affari si riaffermarono all’interno della vita politica e sociale dell’Impero; si cominciò a definirli con il termine collettivo di «medi» (*mesoi*), e cioè come coloro che occupavano una posizione sociale intermedia, distinta sia dall’aristocrazia sia dal popolino. Durante le guerre civili e i conflitti sociali del XIV secolo questi “uomini medi” presero posizione solo quando vi furono costretti; in questi casi si schierarono contro gli aristocratici, grandi proprietari terrieri, che dal canto loro ostentavano disprezzo nei confronti di quella classe.

Ora, con i rovesci politici subiti da Bisanzio verso la metà del XIV secolo, il cui risultato fu che l’Impero perse la maggior parte delle sue terre coltivabili, molti aristocratici dimenticarono le restrizioni tradizionali e destinarono i loro capitali all’unico settore che poteva comportare benefici importanti: gli affari commerciali. I grandi nomi, ivi compreso quello della dinastia regnante, i Paleologi, risultano ora sempre più frequentemente menzionati nelle attività d’affari. Nel XIV secolo si compie così l’esatto contrario di ciò che era accaduto nell’XI: adottando su larga scala i mestieri degli “uomini medi”, gli aristocratici fanno sparire la caratteristica fondamentale che li distingueva da loro. Una società che diventava sempre più mercantile ignorava i nobili natali. Solo una distinzione sociale continuava a mantenere il suo valore: quella tra ricchi e poveri.

### Riferimenti bibliografici

#### Fonti

- Jus Graecoromanum*, ed. I. et P. Zepos, I-VIII, Athenai 1930-1931.  
*Le Livre du Préfet*, éd. J. Nicole, Genève 1893.  
*Acta et diplomata graeca medii aevi sacra et profana collecta*, ed. F. Miklosich et I. Müller, Vindobonae 1860-1890.  
 CONSTANTINE PORPHYROGENITUS, *De administrando imperio*, ed., transl., comm. G. Moravcsik, R.J.H. Jenkins, I, Budapest 1949; II, London 1962.  
*Il libro dei conti di Giacomo Badoer (Costantinopoli 1436-1440)*, ed. U. Dorini e T. Bertelè, Roma 1956.  
 F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, ed. A. Evans, Cambridge (Mass.) 1936.  
 G. ZACOS, A. VEGLERY, *Byzantine Lead Seals*, I, Basel 1972.

#### Studi

- H. AHRWEILER, *Byzance et la mer*, Paris 1967.  
 ANTONIADIS, H. BIBICOU, *Recherches sur les douanes à Byzance*, Paris 1963.  
 M. BALARD, *La Roumanie génoise (XII<sup>e</sup>-début du XV<sup>e</sup> siècle)*, I-II, Roma 1978.  
 L. BRÉHIER, *Le monde byzantin*, III: *La civilisation byzantine*, Paris 1950.  
 J. CHRYSOSTOMIDES, *Venetian Commercial Privileges under the Palaeologi*, in «Studi Veneziani», 12, 1970, pp. 267-356.  
 R. JANIN, *Constantinople byzantine. Développement urbain et répertoire topographique*, Paris 1964<sup>2</sup>.  
 Ph. KOUKOULES, *Byzantinôn bios kai politismos*, I-VI, Athenai 1948-1957.  
 A.E. LAIOU-THOMADAKIS, *The Byzantine Economy in the Mediterranean Trade System. Thirteenth-Fifteenth Centuries*, in «Dumbarton Oaks Papers», 34-35, 1980-81, pp. 177-222.  
 A.E. LAIOU-THOMADAKIS, *The Greek Merchant of the Palaeologan Period. A Collective Portrait*, in «Praktika tês Akademias Athênôn», 57, 1982, pp. 96-132.  
 A.E. LAIOU-THOMADAKIS, *Händler und Kaufleute auf dem Jahrmarkt*, in *Fest und Alltag in Byzanz*, hrsg. Von G. Prinzing und D. Simon, München 1990, pp. 53-70.  
 K.-P. MATSCHKE, *Fortschritt und Reaktion in Byzanz im 14. Jahrhundert. Konstantinopel in der Bürgerkriegsperiode von 1341 bis 1354*, Berlin 1971.  
 G. MICKWITS, *Die Kartellfunktionen der Zünfte und ihre Bedeutung bei der Entstehung des Zunftwesens. Eine Studie in spätantiker und mittelalterlicher Wirtschaftsgeschichte*, Helsingfors 1936.  
 N. OIKONOMIDES, *Hommes d'affaires grecs et latins à Constantinople (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> s.)*, Montréal-Paris 1979.  
 N. OIKONOMIDES, *Silk Trade and Production in Byzantium from the Sixth to the Ninth Century: the Seals of Kommerkiarioi*, in «Dumbarton Oaks Papers», 40, 1986, pp. 33-53.  
 N. OIKONOMIDES, *Le Kommerkion d'Abydos, Thessalonique et le commerce bulgare au IX<sup>e</sup> s.*, in *Hommes et richesses dans l'empire byzantin*, II, Paris 1991, pp. 241-48.  
 P. SCHREINER, *Die Organisation byzantinischer Kaufleute und Handwerker*, in «Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Göttingen, philologisch-historische Klasse», s. 3, 183, 1989, pp. 44-61.

F. THIRIET, *La Romanie vénitienne au Moyen-Age. Le développement et l'exploitation du domaine colonial vénitien (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, Paris 1959.

D. ZAKYTHINOS, *Crise monétaire et crise économique à Byzance du XIII<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> s.*, Athènes 1948.